



## *Con esperienza...*

Si dice “fare un’esperienza” quando l’esistenza è percorsa da un fremito particolare che la sottrae al ritmo delle ripetizioni quotidiane. Una vita priva di esperienze è impossibile: sarebbe vuota, priva di significato, povera e uniforme, sempre uguale a se stessa dall’inizio alla fine. Sarebbe anche senza tempo, perché l’esperienza implica una determinazione temporale, una variazione, un attraversamento.

L’esperienza è un passaggio. L’etimologia ce lo dice nella storia cifrata della parola, ma ce lo rivela anche la cosa che è: un’esperienza è sempre un evento; non un evento qualunque, bensì quell’evento per il quale avviene un passaggio. È una porta.

Esperienza viene da due verbi greci: “*peiro*”, che vuol dire attraversare, passare attraverso; “*peirào*”, che vuol dire tentare, provare, fare esperienza, nonché dal termine “*peira*”, che significa tentativo, esperimento, esperienza (per cui “*empeiria*” significa esperienza o conoscenza, o anche semplicemente abilità). In italiano ne è rimasta traccia nella preposizione “per” usata in senso locativo. Il latino l’ha arricchito, in un certo senso, perché nel suo *ex-perior* il termine “-perior” implica la nozione di pericolo, prova, qualcosa con cui ci si misura, una prova attraverso cui passare. Quindi nell’esperienza c’è il passaggio e la prova, il pericolo e la misura: fare un’esperienza vuol dire passare là dove non si era mai passati, come quando per andare in montagna o scalare una parete ci si affida a una guida, perché appunto “esperta” (in latino esperienza si traduce anche con *peritia*), nel senso che ci è già passata tante volte per quei luoghi. Allo stesso modo, io preferisco andare da un chirurgo esperto, perché è già passato per tanti corpi e conosce meglio i luoghi da attraversare. Discorso che vale per tutti: avvocati, fotografi, psichiatri, meccanici...

Per il suo essere temporale, ogni esperienza lascia un segno. È curioso che la scienza che s'occupa dei segni e dei significati, la semiologia in generale, non si sia mai posta il problema dell'esperienza. Nel linguaggio comune, quando parliamo di qualcuno che è stato "segnato dall'esperienza", intendiamo dire qualcosa di preciso riguardo a una persona che ha traversato determinate vicende, e che ne è uscita. "È un'esperienza che non auguro a nessuno", oppure "è un'esperienza che va assolutamente fatta" implicano la segnatura dell'esperienza stessa, il segno lasciato e quindi il cambiamento. Ogni esperienza, lasciando un segno, denota un cambiamento, una trasformazione. È una storia, o meglio fa insorgere una storia, nella misura in cui l'esperienza, incidendo la sua traccia, costruisce un mondo di cui fa parte e che si può ripercorrere nel suo svolgersi (senza memoria non si dà esperienza, anzi, quelle esperienze che la memoria cosciente non vuol riconoscere premono dal basso nell'inconscio, determinando comunque la nostra storia personale). Ecco cosa va inteso come "passaggio".

Un passaggio può essere tutto, dalla catastrofe all'inezia: qualcosa s'incastona nel tempo per rivelarsi come un'esperienza. Può essere la parola detta da qualcuno e che ci apre improvvisa un nuovo modo di veder le cose, può essere una lettura, può essere un evento, una scelta, un caso. Può essere qualcosa di pianificato in precedenza, oppure un'irruzione improvvisa, sempre comunque decisiva.

Michel Foucault, parlando dei propri libri, ne trattava in questi termini: "i libri che scrivo costituiscono per me un'esperienza, che mi piacerebbe fosse sempre la più ricca possibile. Una esperienza è qualcosa da cui si esce trasformati [...]. Io scrivo proprio perché non so ancora cosa pensare di un argomento che attira il mio interesse. Facendolo, il libro mi trasforma, muta ciò che penso; di conseguenza, ogni nuovo lavoro cambia profondamente i termini del pensiero cui ero giunto con quello precedente. In questo senso io mi considero più uno sperimentatore che un teorico [...]. Quando scrivo, lo faccio soprattutto per cambiare me stesso e non pensare più la stessa cosa di prima". Qualcosa accade, e da quel momento l'esistenza prende un corso differente: "i miei libri [...] io li ho sempre concepiti come esperienze dirette a "strapparli" a me stesso, ad impedirmi di essere sempre lo stesso". Non solo, ma i libri di Foucault hanno sempre avuto come origine, almeno in parte, un'esperienza diretta, personale, che il testo scritto ha poi cercato di rendere accessibile anche agli

altri, collegandola a una pratica collettiva. “Un’esperienza è certo una cosa che si fa da soli; ma che non si può compiere pienamente se non si riesce a sfuggire alla pura soggettività, o nella misura in cui altri possono non dico ripercorrerla con esattezza, ma almeno incrociarla, riattraversarla”. Per questo “la pena e il piacere del libro, è quella d’essere un’esperienza”<sup>1</sup>.

Oltre i libri, naturalmente, ogni altra forma del “fare” può trasformarsi in passaggio. Né è possibile sfuggire all’esperienza, come non possiamo sottrarci alla storia o al tempo, perché se così fosse, non avremmo altra scelta che il gesto estremo del suicida. E persino questo gesto, sebbene non per chi lo fa, diventa un’esperienza che lascia spietata il suo segno in chi resta. Un segno che trasforma e il segno della trasformazione. Dopo di che il cammino prosegue con una più o meno marcata deviazione rispetto a prima. Così, chi arricchisce la sua storia di molte deviazioni, di molti passaggi, conosce più territorio di chi segue invece un percorso diritto, nel segno di quelle poche incisive esperienze fatte inevitabilmente: esperto, si dice comunemente, è chi ha fatto molte esperienze. Ma lo è anche chi ha molta esperienza. Il che non vuol dire esattamente la stessa cosa. Perché nell’un caso l’esperienza spazia nella molteplicità della vita, mentre nell’altro spazia all’interno di un ambito specifico. È sempre, tuttavia, quel punto di passaggio che poi la ripetizione e l’abitudine consolidano. Entrambe le forme hanno bisogno del tempo.

Michel Serres la presenta così: “Errante, dimissionario, disperato di non poter mai trovare pace, chiunque passi per lo spazio inventa dei luoghi. Il cammino s’imbatte imprevedibile su dei siti d’osservazione, umili o gloriosi, dov’egli sogna per un momento di piantare la sua tenda perché di là si vede un altro mondo [...]. I nostri padri chiamavano luoghi santi questi siti d’apparizione[...]. Il nostro mondo si raccoglie in luoghi essenziali, sacche, pieghe, cime, fondi di crateri, porte per un altro mondo, apertura sulle cose[...]. Una porta apre o chiude una soglia ritenuta tale perché in quel luogo una legge si capovolge: di qua regna una certa regola, di là comincia un altro diritto, di modo che la porta poggia i suoi battenti su una linea neutra dove due legislazioni s’equilibrano e s’annullano[...]. Così lo spazio e il tempo si aprono grazie a qualche porta che si spalanca o incombe su ciò che la lingua chiama in uno stesso modo: l’esperienza. Porta esperta, stes-

---

<sup>1</sup> M. Foucault, in D. Trombadori, *Colloqui con Foucault*, 10/17, Salerno, 1981, pp. 17-24 e M. Foucault, *Dits et Ecrits*, Gallimard, Paris, 1994, IV, p.

so termine, ossia aperta su un'esteriore. La porta è una specie di porto. Il mondo e la vita conducono a una soglia che sbarrà un altrove [...]: si tratta di forare un pertugio per accedervi. Esperienza: buco verso il fuori[...]. Ecco l'apertura fondamentale dell'esperienza"<sup>2</sup>.

Il carattere dell'esperienza è quindi necessariamente positivo. Nella sua apertura, non può essere un ostacolo, una barriera invincibile, né un semplice accadere che lasci la sua traccia sulla superficie del mondo, o su un'esistenza, come un marchio che qualcosa o qualcuno imprime dall'esterno. Un'esperienza è comunque un passaggio in cui ciò che avviene è vissuto intensamente, e non semplicemente subito. In realtà, non la si può subire: la si vive, che lo si voglia o meno, fosse anche come "esperienza negativa". Come sempre si vive ogni trasformazione (fino al suo limite estremo, la morte, esperienza che in realtà nessuno può "fare"). E una volta che la si è vissuta, non la si può più ripetere come tale. È infatti una porta nel tempo, non nello spazio. Non è un luogo dove si possa passare avanti e indietro, perché come ogni autentico passaggio implica un cambiamento: quella determinata esperienza non potrà mai essere ripetuta esattamente negli stessi termini, non è un esperimento che per definizione dev'essere ripetibile. L'essere umano che la vive non è più lo stesso. E forse, come suggeriva Bergson, neppure le cose.

Dell'esperienza si può dire molto, tanto almeno quante sono le esperienze possibili, i modi di elaborarle e le argomentazioni per respingerle. I saggi che seguono cercano di dimostrare proprio questo. Umane o cliniche, scientifiche o giudiziarie, personali o collettive, estetiche, critiche, politiche, erotiche, casuali, letterarie, mistiche... fa parte della ricchezza dell'esperienza rendersi molteplice e incidere nella vita di tutti modi d'essere e trasformazioni che possono divergere anche molto fra loro. Le nuove tecnologie hanno aperto nuove possibilità aggiungendo alle esperienze mentali e materiali anche quelle virtuali e "immaginali". Ma non è detto che la "vecchia" esperienza sia perciò condannata a sparire: dalla musica all'architettura, dallo sport alla filosofia, il vecchio e il nuovo sono solo due delle tante forme possibili grazie alle quali ogni esperienza è un'apertura.

E. C. G.